

CONVERSAZIONI DOMENICALI

500 LIRE DI SPERANZA

Familiarità di «Partitissima» - La lotta-
ria ovvero il «pernacchio» di chi si è
sfancato delle promesse non mantenute

«Partitissima» ha distribuito i suoi milioni, tanti milioni: ad anonimi e ad identificati, a nord e a sud, a ricchi e a poveri, con maggiore imparzialità della Cassa del Mezzogiorno e dell'INPS. Con molta soddisfazione è stato annunciato che gli italiani non avevano mai acquistato tanti biglietti come quest'anno: milioni di biglietti per un valore di miliardi. Nelle scorse settimane, con eguale soddisfazione, era stato annunciato che anche il monte premi del Totocalcio e quello del Totip continuavano a raggiungere quote senza precedenti: anche qui, al Totocalcio, soprattutto, si superava ripetutamente il miliardo (o i miliardi) di lire giocate, ed anche qui le vincite, con imparzialità, andavano al sarto e al barbiere, al professionista di Roma e al macellaio della provincia di Palermo.

Acquisita ad una cifra variabile fra le 150 e le 500 lire, la speranza è a buon mercato: il genere meno caro che sia in commercio in Italia e non più aleatorio di tante altre speranze che promanano da fonti ufficiali. Dopo tutti i soliti che si possono vincere alla lotteria hanno una concretezza ben maggiore degli impegni governativi per il Mezzogiorno e le zone depresse: anzi, in fondo, lotteria e Totocalcio costituiscono lo unico serio intervento per risollevare l'economia di queste zone.

Nell'Italia della programmazione, insomma, la speranza dei cittadini è affidata non tanto a Pieraccini quanto a Rita Pavone, non tanto a Colombo quanto ad Altan: man mano che aumenta la tendenza ad aggrapparsi a Rita Pavone e ad Altan appare evidente che è diminuita la fiducia negli altri due. Come dice un epigramma di Elena: «In questa sana economia / più che il programma / va la lotteria».

Milioni di italiani, quindi, si sono affidati a «Partitissima»: perché è più concreta che un piano e poi perché è apparsa a tutti molto familiare: vi abbiamo ritrovato tutti gli elementi che compongono quel pane quotidiano che è il calcio: non tanto per la formula — la partita, l'arbitro, il «gironcino all'italiana», i punti, la classifica — quanto per tante analogie che si specchiano in un costume: Mondadori conteso a milioni dalle varie squadre come, se fosse un Riva; le accuse di plagio, per cui «Partitissima» finisce in Pretura come le fiale di pipi dei calciatori che mobilitano i carabinieri e i magistrati; le squadre di cantanti che cambiano ogni domenica alla ricerca della formazione migliore e in fondo a tutto questo la stessa ridda di miliardi: non solo quelli dei telelenti-telelenti, equiparabili a quelli dei tifosi-totocalcisti, ma i miliardi dei dirigenti delle case discografiche, analoghi a quelli dei «presidenti» del calcio.

Naturalmente una zuppa così condita è stata servita con cura: le cinquecento lire che gli italiani hanno investito per avere diritto a sperare per quattro o cinque mesi che la Befana gli avrebbe riempito di milioni le calzette, hanno subito riempito tante altre calzette: dei discografici, dei profeti del consumismo, della TV... Ci voleva niente a vendere i biglietti e poi a estrarli a sorte: il risultato sarebbe stato lo stesso. Ma sarebbe stato lo stesso per i giocatori, non per i direttori del gioco: per il signor tale che ha vinto il primo premio, non per il commentatore talaltro che è riuscito a far ascoltare per quattro mesi il «suo» cantante e così ha vinto un premio molto più grosso.

Insomma: nei piani dello sviluppo economico e del costume italiano «Partitissima» ha avuto un ruolo rilevante; è stata una efficace dimostrazione di come si possa contemporaneamente distribuire la speranza e togliere delle lire con una operazione non solo indolore, ma addirittura gradita e come si possa — nel mo-

mento stesso in cui si tolgono le lire al prossimo, incrementare in questo prossimo il consumismo spicciolo. Magari aiutandosi con la spinta culturale di Pappagone, Franchi e Ingrassia.

Allora diamo addosso a «Partitissima» con l'aria sprezzante di chi non ha vinto nemmeno un premio di consolazione? Neppure per sogno: è il distintivo che portiamo all'occhiello, manco fosse il nastro della Legion d'Onore, perché ci si identifica subito come i cittadini non solo del paese delle canzonette e del campionato di calcio, ma soprattutto del paese in cui vive la fortuna con la sua grossa benda: il paese, insomma, della Lotteria di «Partitissima», della Lotteria di Azzano, della Lotteria di Monza, del Totocalcio, del Totip, del Lotto, dei premi abbinati ai buoni del Tesoro, dei premi sorteggiati fra chi rinnova alla svelta lo abbonamento alla TV, dei buoni-premio, del concorso delle figurine della pasta, dei punti nella capsula della gazosa.

Il distintivo del paese, insomma, in cui tanta parte di programmi per il futuro sono affidati alla sorte e all'attenzione del notaio e del funzionario dell'Intendenza di Finanza. Ci guarderemo bene, quindi, dal condannare; dopotutto giocare al Lotto, invece, che basarsi il proprio futuro sulle promesse di chi continua a promettere, è come portare alla bocca una mano raccolta a trombetta e fare un «pernacchio» volando in alto.

Kino Marzullo

ISOLA CAPO RIZZUTO

76 bambini hanno passato le «feste» senza padre

Gli fa bene un po' di carcere?

Giginé non parla — Giovani e vecchi intorno alle quote dell'Opera Sila — «A muglieri sta murennu» — Come è stato arrestato Francesco Gualtieri — I primi risultati positivi d'una lunga lotta — Perché non vengono dati alle loro famiglie i venti accusati?



ISOLA CAPO RIZZUTO — La casa di Giuseppe Serio, uno degli arrestati; sulla porta la sorella e una parte dei figli. A destra: «Giginé» il figlio maggiore di Giuseppe Serio.

Dal nostro inviato

ISOLA CAPO RIZZUTO, 6. «Giginé» è il figlio più grande — ha undici anni — di Giuseppe Serio, contadino senza terra chiuso da due mesi nel carcere di Rossano Calabro insieme ad altri quattro contadini di Isola; altri dieci sono a Nicastro, altri cinque sono latitanti. Che cosa hanno fatto? Giginé si tiene stretti dietro le spalle due ragazzini e due bimette più piccoli di lui. L'ultimo — il sesto figlio di Giuseppe Serio — aveva otto giorni al momento dell'arresto e ha ora un po' più di due mesi: dorme in braccio alla sorella del carcere. Diglielo perché sta carcerato papà tuo, Giginé. Non lo sa. Ce ne vuole per convincerlo a guardarmi in faccia e infine per fargli aprire un'altra volta la bocca. — Non ha fatto niente. Ma è una protesta rabbiosa più che una risposta: la risposta viene dopo, quando la zia gli spiega che in suo un compagno, uno dei donne del partito. — Sta carcerato papà tua terra.

Nel campo dei «vecchi»

E non c'è altro da dire. E' vero: è carcerato perché ruota la terra, lui come tutti i «giovani» di Isola, che non avevano l'età quando fu quotizzata una parte delle terre (853 ettari per 1375 capifamiglia) e ora hanno non solo l'età ma anche quattro, cinque, sei figli (i venti contadini sotto accusa hanno lasciato a casa senza pane settantasei bambini) e non hanno altra fonte di guadagno che qualche incerto lavoro co-

me manovali sull'autostrada Catanzaro-Crotone o andare a giornata o razzolare un poco nel campo dei «vecchi». (Ci sarebbe anche un'altra possibilità: emigrare; e infatti a Isola su dodicimila abitanti ci sono quasi mille emigrati; tuttavia i cinquecento «giovani» capifamiglia rifiutano questa falsa soluzione della quale alcuni di loro, del resto, hanno già fatto amara esperienza). La mamma di Giginé è a Rossano per vedere il marito; «a muglieri sta murennu» dice la sorella di lui e intende che muore di dolore, ma è più vero dire che è soffocata — come le altre donne che ho incontrato oggi — dall'angoscia della disgregazione («mai carcerato e mai testimoni fu») e da quella di dover cucinare qualcosa ogni giorno: oggi che è la Befana ho visto un solo gattolito in tutta Isola, un cavallino rosso, di plastica, in mano al figlio più piccolo di un latitante; non si limitano però a piangere le donne di Isola; piangendo non si dà pane ai figli.

Me brucia i cori pe' frattama ca è un'uccina — dice la sorella di Serio. Ma c'è anche chi si ricorda di Melissa, di diciotto anni fa, del tempo in cui per le quote lotteravano i «vecchi» e quelli che sono ora in carcere correvano sulla terra come Giginé, coi pantaloni corti. — A Melissa ci sono stati i morti e all'Isola è miracolo che non è morto nessuno.

Giginé — che è ormai diventato mio amico — mi accompagna fuori del paese, nell'uliveto della cooperativa «Terre incolte» dove «si fa la giornata» la moglie di un altro carcerato, Francesco Gualtieri (cinque figli, il più grande di dodici anni). Così incontro Teresa Rizzo, col sacco delle olive in testa, mentre torna dal lavoro. Poi, al sacco solo un albero (gliene toccherà un quarto, alla fine dei conti, per un valore di cinquecento lire) e mi racconta. — Venero dieci giorni dopo la rivoluzione, alle cinque, e mio marito non c'era. «Chi è?», dissi, «a leggi», «che vultù», «vostro marito» e siccome lui non c'era fecero la perquisizione. Ma ce l'avevano il mandato per perquisire la casa? — No, niente avevano. Ma io tremavo. Bisogna patire per imparare. Se capita un'altra volta... — E quando l'hanno arrestato vostro marito? — A notte. Bussarono. «Chi è?», «A leggi». «E che volete a casa mia?». «Vostro marito». Entrarono e dissero a mio marito che era coricato. «Gualtieri, puoi venire cinque minuti in caserma?», e lui: «Anche dieci, se mi fate vestire». Ci fecero pure le fotografie.

Come, là in casa? — Sì. Pareva quando arrestarono a Mussolini. (No. A Mussolini non glielo fecero le foto, e non gli misero neanche le manette; ma per Rizzo Teresa «Mussolini» sta per «criminale», e non ha certo torto). Ci avevano verso il paese. Giginé aiuta a portare certi secchi che servono per la raccolta delle olive: suo padre e il marito di Teresa sono accusati — pare di aver colpito con una pietra (due mani per una sola pietra?) il brigadiere dei carabinieri durante la «rivoluzione».

L'ultimo atto

Ma cosa è stata questa «rivoluzione» come la chiama Teresa Rizzo? E' stata una manifestazione sotto il municipio per chiedere che il sindaco dc, l'agrarista Gaetano, se ne andasse e le porte fossero sprangate in segno di protesta e di solidarietà con i contadini. Era l'ultimo atto, questo, di una lunga lotta iniziata nel '65, prima per chiedere la quotizzazione d'un fondo demaniale poi, quando il conte, dopo una serie di promesse e «fratte» da sessantatré suoi «amici» — dei quali una buona parte non sono affatto contadini — per far riconoscere il diritto di tutti i giovani capifamiglia senza terra ad ottenere una quota e non solo dei 330 ettari delle «fratte» ma anche dei 3.000 ettari che sono nelle mani di tre grandi proprietari, il conte Gaetani appunto, il barone

La «rivoluzione» è avvenuta una sera di novembre, perché alcune centinaia di contadini chiedevano che il comune — dimostratosi «nemico», feudo di «quelli di piazza Roma», capace solo di portar le cose per le lunghe — fosse chiuso a sbarrato. Ma il brigadiere non voleva, arrestò anzi due «ostaggi», diede ordine di lanciare le bombe lacrimogene, i gas penetrarono nelle case, ne stagnarono le donne, i bambini, altra gente uscì dal cinema... La «rivoluzione» finì quando, giunto un commissario di pubblica sicurezza, le porte del comune furono chiuse e inchiodate.

E dieci giorni dopo i carabinieri andarono casa per casa... Ma perché hanno preso proprio quei venti e non altri dei mille che erano in piazza? Perché hanno preso Savarero Ventura, proprietario «gerente» inserviente di un chiosco (il «Bar Aurora») situato proprio in faccia al comune? Perché hanno arrestato il compagno Nicola Gaetani, membro della segreteria della federazione comunista di Catanzaro, che quella sera era ad Isola e stava tenendo una riunione in sezione e certo intervenne in piazza, ma non per picchiare il brigadiere? L'unica accusa che si può muovere agli arrestati — e neanche a tutti — è che qualcuno di loro, visto un albero (gliene toccherà un quarto, alla fine dei conti, per un valore di cinquecento lire) e mi racconta.

La «legge» non può ignorare E la loro lotta ha dato già i primi esiti positivi: 1) il consiglio comunale del conte Gaetani è stato sciolto ed è venuto un commissario per l'effettivo; 2) il commissariato calabrese per gli «usi civici» si è deciso ad accelerare i tempi per la revisione dei terreni di natura demaniale per la ulteriore quotizzazione; 3) i tre grossi proprietari della zona hanno accettato di vendere all'Opera Sila 30 ettari di terra che saranno assegnati insieme ai 330 ettari delle «fratte»; 4) il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha finalmente approvato un progetto per la rinascita della zona e lo ENEL s'è deciso a dare prelievi dalle acque del fiume di Catanzaro; 5) si spenderanno 25 miliardi ma questo — quando sarà fatto — significherà la rinascita della zona. Ma ci voleva la «rivoluzione» per far questo? e ci vuole il carcere o la latitanza per venti persone?

Le feste di fine d'anno sono state ben tristi per Isola, e non solo per la malinconia di avere i genitori lontani, carcerati, ma anche per la fame che gli arrestati hanno immediatamente cominciato a fare più nera della sottonutrizione di sempre: rita più misera di sempre — per venti famiglie.

La «legge» dice: un'accusa c'è, un processo si deve fare. Ma la «legge» non può ignorare che i manifestanti avevano ragione, e se anche il giudizio è demandato al processo, non ha motivo di interferire su venti persone rifiutando loro, intanto, la libertà prorogatoria. Gli fa bene un po' di carcere, così imparano a fare le manifestazioni; avrebbe detto un alto interprete della legge pur dicendo che la maggioranza degli imputati avrebbe dovuto già essere prosciolta.

Gli fa bene? Perché? Forse, anzi certamente farebbe meglio a certi rappresentanti della legge — e del governo — sedersi a tavola, in una qualunque delle case degli arrestati e dei latitanti, insieme ai loro figli, insieme alle loro donne. E misurare quanto è poco il loro pane. E misurare quanta è grande la loro angoscia.

Aldo De Jaco

DRAMMATICO REPORTAGE DELL'«EUROPEO» DAL VIETNAM

FRA I DISPERATI DI DAK TO

«Dio, che cosa schifosa è la guerra!» — «Dicono: sei qui a combattere per il tuo paese. Ma il mio paese è laggiù, non qui» — «Non si viene al mondo per morire a vent'anni» — «Lasciatemi in pace, non m'importa nemmeno di morire»

«Dio che cosa schifosa è la guerra. Dev'essere qualcosa di sbagliato nel cervello di quelli che si divertono a fare la guerra, che la trovano gloriosa o eccitante. Non c'è nulla di glorioso, nulla di eccitante, è solo una sporca tragedia...». Chi parla è un capitano del marines nel Vietnam. A raccontargli la confessione antierica è una giornalista italiana, Oriana Fallaci che, per «L'Europeo», dopo un mese di permanenza nel Vietnam, ha scritto una serie di servizi. Il primo è stato pubblicato questa settimana. Il tempo è quello della battaglia intorno a Dak To, 875, nei pressi di Dak To. Da una parte l'esercito di liberazione, dall'altra l'esercito degli invasori. C'erano, infatti, solo americani, e hanno raccolto la Fallaci. «Molti di noi non sanno neppure perché sono qui, non capiscono un corno di queste soldatesche vietnamite. Hanno retto ai banchi di scuola e si chiedono: perché? Gli rispondono: sei qui a combattere per il tuo paese. Repetendo: «Dio, che cosa schifosa è la guerra. Dev'essere qualcosa di sbagliato nel cervello di quelli che si divertono a fare la guerra, che la trovano gloriosa o eccitante. Non c'è nulla di glorioso, nulla di eccitante, è solo una sporca tragedia...».

«Risorgono dalle ceneri»

Risponde: «Non lo so. Vincere una guerra vuol dire vincere il cuore della gente, e il cuore di questa gente non lo vincere mai. Sono buoni soldati, ma non hanno mai visto un cacciatore e francesi e conoscono il loro terreno come noi non lo conosceremo mai e a loro non importa di morire. Gli buttano addosso quintali di bombe, di napalm, li bruciano con la lanciafiamme: e sembrano risorgere dalle loro ceneri». Il racconto dei tre giorni trascorsi a Dak To, vicino alla collina 875, che gli americani riuscirono a conquistare solo quando i partigiani avevano deciso di lasciarla, fornisce un quadro dell'esercito americano ben diverso da quello della propaganda ufficiale. «Io vivo nella paura. Invece di andarsene, cresce; e un altro: «...Non voglio tornare in battaglia... Non si viene al mondo per morire a vent'anni». Poi s'è udito un altro ancora: «Se l'America

pretende che io sia qui, pazienza...». Fra gli intervistati dalla giornalista c'è un giovane di origine italiana, George Mazzarella. Ha ventiquattro anni. Era sposato da un mese quando lo mandarono nel Vietnam. Racconta del primo attacco a cui ha partecipato. Ho dovuto paura, mi tenevo vicino a Bob. Bob era il mio amico. Eravamo partiti insieme e stavamo sempre insieme perché lui era un tipo zitto e io sono un tipo che chiacchiera: si legava come due innamorati. Poi il razzo arrivò. Lo vidi arrivare e mi si seccò la gola, non riuscii a dirlo a Bob. Mi buttai a terra e nel momento in cui mi buttai a terra rividi tutta la mia vita, come un film, rividi mia madre e mio padre e i giorni di scuola. La mia moglie nel letto, tutto insieme. E mentre vedevo questo vidi Bob scoppiare. Letteralmente scoppiare. In quel momento, tagliato a mezzo, lo vidi morire ed era la prima volta che vedevo un uomo morire e quel l'uomo era Bob. Gridai: Bob! E poi, dopo un po', dissi: Dio mio, per un paese che non è qui. Questo fa parte di un dialogo fra la giornalista e un marine. A quest'ultimo viene chiesto: «Credi che gli americani vinceranno questa guerra?».

viate lassù e beccate quei figli di cani». Sono scattati tutti, hanno incominciato a saltare. Sono andati avanti per cinque minuti senza che accadesse nulla, come una scalata in montagna», racconta la Fallaci.

Esplode l'inferno

«Poi s'è udito un fischio, un altro fischio, ed è esplosa l'inferno. Razzi, colpi di mortaio, granate, una valanga di fuoco che rotola giù e rotolando si gonfia, si ingrossa, si spezza in mille altre valanghe di fuoco, tra gli urli. Urlavano tutti. Chi urlava: «Avanti, avanti». Chi urlava: «Barelle, barelle». Chi urlava: bestemmie atroci. Un razzo ha centrato il negro che aveva detto: «Lasciatemi in pace, non m'importa di nulla, non m'importa nemmeno di morire». Da lui è rimasta soltanto una scarpa. Un altro razzo ha centrato un soldato coi capelli rossi e di lui non è rimasta nemmeno una scarpa, sono rimaste soltanto queste macchie color ruggine che ora lardano la camicia di un fotografo». L'assalto è durato sessanta minuti e quando gli americani sono giunti alla cima non hanno trovato che sassi, tronchi bruciati, frammenti di corpi. La valanga di fuoco non era partita da lì, era partita da un'altra collina. La 875 è nordvietnamita (si tratta, ovviamente, dei partigiani del FNL, n.d.r.). L'assalto ha durato tutta la notte, trascinandosi dietro anche l'ultimo morto. «Signore», ha detto il radiotelegrafista al comandante, «dal campo ci chiedono la conta dei cadaveri nordvietnamiti». «Rispondi che posso dare quella dei nostri», ha replicato il comandante. «Sono centocinquanta».

Nella foto accanto — DAK TO: un'immagine allucinate della collina «875» dopo i violenti scontri fra partigiani vietnamiti e marines USA.

